volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

# Israele. Dalle guerre giuste alla pace giusta

L’esercito “più morale del mondo” è responsabile del massacro indiscriminato di persone innocenti in tutta la regione che circonda Israele. Le Forze di Difesa Israeliane sono anche l’esercito occupante in Palestina, agendo come autorità sovrana che permette e chiude gli occhi sui crimini commessi in Cisgiordania. Israele, tra tutte le nazioni, è quella che più di ogni altra ha bisogno di rifugiarsi nel concetto di “guerra giusta”. Ed è anche la nazione che ha suonato la campana a morto per questo principio.

Per secoli, i pensatori occidentali, da Agostino a Tommaso d’Aquino, da Ugo Grozio al contemporaneo Michael Walzer, hanno costruito un edificio concettuale che cercava di imporre dei limiti morali alla guerra e alle sue giustificazioni. Questa concezione si collocava tra due estremi. Da un lato, il pacifismo, che sostiene che qualsiasi ricorso alla violenza è moralmente invalido, come espresso dai Testimoni di Pace dei Quaccheri, dalla dottrina della nonviolenza di Gandhi e dall’umanesimo universale del XX secolo. Dall’altro, il realismo politico. Le dottrine di Machiavelli, Hobbes e persino Hans Morgenthau, che affermano che nell’arena politica le considerazioni morali devono cedere il passo al potere, alla sicurezza e alla sopravvivenza dello Stato. Tra i due estremi si colloca la “guerra giusta”. Essa concorda con il realismo nell’affermare che la guerra è un fatto storico che non può essere ignorato, e con il pacifismo nell’affermare che la guerra deve essere soggetta alla legge morale. Il principio fondante di questa concezione divide la questione in due: quando si può iniziare una guerra e come la si può condurre?

**Lo *jus ad bellum*, ovvero il diritto di dichiarare guerra, deve basarsi su una giusta causa, un’autorità legittima, un intento giusto**, il ricorso alla violenza come ultima risorsa, una ragionevole proporzione tra mezzi e fini e una ragionevole prospettiva di successo. Accanto a tutto ciò si trova **lo *jus in bello*, il diritto bellico**. Al centro di quest’ultimo ci sono la distinzione tra combattenti e civili e un rapporto appropriato tra la potenza di fuoco e le sue conseguenze. Tutti questi elementi erano intesi a tracciare linee rosse tra la guerra consentita e quella proibita, ma sono diventati nient’altro che un vocabolario retorico, una lavatrice con cui gli Stati tentano di sbiancare la violenza e i crimini con detersivi morali e il linguaggio dei diritti e della giustizia.

**Lo scontro con la realtà a Gaza e in Iran ha spazzato via l’idea di una guerra giusta**. Dopo il 7 ottobre, Israele si è trovato di fronte a una classica argomentazione di autodifesa, che persino i più rigorosi oppositori della guerra avrebbero faticato a confutare. Avevamo una giusta causa, un’autorità legittima e una reale minaccia per i civili. Il carattere di guerra giusta non era mai stato così integrato, almeno agli occhi di coloro che la giustificavano. Poi, invece di una necessaria e legittima autodifesa, Israele ha intrapreso una campagna di vendetta, omicidio e distruzione spietata, il tutto guidato da un’ideologia governativa profondamente criminale. Con le proprie mani, Israele ha cancellato ogni traccia di legittimità dalle sue azioni. I crimini di Hamas richiedono una risposta, ma sono ben lungi dal giustificare decine di migliaia di morti civili, la distruzione di infrastrutture su una scala senza precedenti, la fame pianificata e lo sradicamento di una popolazione. La

somma dei crimini di Israele a Gaza supera qualsiasi possibile definizione di autodifesa. La legittimità dell'azione è svanita, il rapporto tra mezzi e fini è stato reciso, la distinzione tra Hamas e civili è stata cancellata e la punizione collettiva ha avuto la precedenza sull'azione militare mirata. Il certificato di *kashhut* o di "adeguatezza" concesso alle guerre a Gaza, in Libano e in Iran è diventato, agli occhi di Netanyahu e dei suoi accoliti, una **licenza per uccidere attraverso ogni tipo di comportamento criminale**. E non sono certo tali comportamenti che mancano. Il caso dell'Iran ne è la dimostrazione più lampante. Il Primo Ministro israeliano e i leader di Washington hanno giustificato l'attacco agli impianti nucleari nell'estate del 2025 definendolo una guerra preventiva, ovvero un'operazione volta a eliminare una minaccia futura. Eppure, **da Norimberga a oggi, il diritto internazionale ha sempre guardato con profondo sospetto a qualsiasi tentativo di legittimare la guerra invocando un pericolo futuro**, un pericolo che non si è ancora concretizzato. Il dibattito giuridico sulle guerre preventive e sugli attacchi preventivi infuria da decenni, ma il semplice fatto che uno Stato possa presentare le proprie paure come giustificazione per un'aggressione mette a nudo la falla alla base del sistema. Una volta che a uno Stato è consentito attaccarne un altro in nome di una minaccia percepita, l'intero sistema crolla, perché qualsiasi guerra può essere presentata come legittima difesa. A mio avviso, **definire giusta una guerra preventiva è l'ultima tappa del corteo funebre delle guerre giuste**. Se persino questo può essere considerato giustizia, allora quasi tutto può essere considerato giustizia.

Il crollo delle linee rosse deriva da un difetto intrinseco alla loro stessa concezione. Tale concezione prevedeva un giudice neutrale incaricato di stabilire se una linea rossa fosse stata oltrepassata. Tuttavia, quando Trump e Netanyahu agiscono come giudici, l'esito è predeterminato. Per loro, la fine del concetto di guerra giusta è solo un elemento di una più ampia campagna per smantellare tutte le istituzioni giudiziarie, sia nazionali che internazionali. **Invece di una posizione morale contro la guerra, hanno abbracciato l'incitamento alla guerra**. **Qualsiasi guerra che preservi il loro potere politico è diventata giusta ai loro occhi e agli occhi dei loro seguaci: i sordi, i muti e i ciechi**. Si sono alleati con Putin, con i criminali del Terzo Mondo e con i signori del crimine, facendo della violenza il loro principio guida. Invece di sforzarsi di abolire la guerra come forma di interazione tra popoli ed esseri umani, per decenni ha prevalso l'originaria distinzione tra la giustizia della guerra e la giustizia delle modaltà della sua conduzione. Ma dal momento in cui ciò ha concesso a personaggi come Netanyahu e Trump un margine di manovra pressoché illimitato per violarne le regole, la distinzione, intesa a contenere la violenza, è diventata il meccanismo che la rende possibile.

**L'alternativa è passare da una concezione di guerra giusta a una di pace giusta**. Un quadro concettuale che renda la pace stessa un progetto morale con delle condizioni, come la guerra giusta, che a loro volta pongono le condizioni per l'atto di violenza. **Una pace giusta si distingue da una pace negativa, che non è altro che un cessate il fuoco che lascia l'ingiustizia irrisolta. È una pace positiva, che richiede un cambiamento strutturale nelle relazioni che hanno dato origine alla violenza**. Si

interseca con gli antichi principi ebraici di riparazione: la *Teshuvah* nel senso maimonideo, che richiede “rimpianto per il passato e accettazione del futuro”, la restituzione dei beni rubati prima di qualsiasi richiesta di perdono, nonché il pieno e completo significato del concetto di *Shalom*, pace.

**Una pace giusta si fonda su quattro pilastri**: ***a)*** **il riconoscimento storico del danno arrecato**, ovvero un’ammissione pubblica e ufficiale che gli eventi si sono effettivamente verificati e che i loro autori ne sono responsabili. Si tratta di un riconoscimento che va oltre una mera dichiarazione di facciata o delle scuse puramente formali; ***b)*** **una riparazione sostanziale: il ripristino, per quanto possibile, o un risarcimento finanziario e territoriale** quando il ripristino non è possibile, nonché il ripristino di tutti i diritti. Il riconoscimento e la riparazione conducono a un cambiamento strutturale che impedisce il ripetersi di tali eventi. Limitarsi a compensare il passato, preservando al contempo i meccanismi di controllo e supremazia, non fa altro che spianare la strada alla prossima ondata di violenza; ***c)*** **lo smantellamento delle strutture di supremazia, delle discriminazioni costituzionali** e dei regimi di controllo imposti alle popolazioni sottomesse; ***d)*** **il ripristino della dignità politica**, la piena inclusione civica, la possibilità di partecipare al processo decisionale e una partnership paritaria nella costruzione di un futuro condiviso.

Applicato al conflitto israelo-palestinese, questo messaggio è inequivocabile. **Una pace giusta richiederà che lo Stato di Israele riconosca ufficialmente la Nakba, si assuma la responsabilità dell’espulsione di centinaia di migliaia di palestinesi nel 1948, istituisca un meccanismo approvato per il ritorno o il risarcimento, smantelli le strutture profondamente radicate dell’occupazione, garantisca pari diritti tra il mare e il fiume Giordano e stabilisca un’equa ripartizione delle risorse e della terra**. Queste sono le condizioni necessarie per la pace stessa, e non sono doni o gesti di generosità. Qualsiasi accordo che abbandoni questi fondamenti non sarebbe altro che un armistizio, una tregua temporanea che, a lungo andare, darebbe origine alla prossima guerra. Cento anni di disinteresse israeliano per le strutture profondamente radicate del conflitto, e le decine di migliaia di fosse comuni da entrambe le parti, ne sono la prova.

**Il passaggio dalla guerra giusta alla pace giusta costituisce una rivoluzione concettuale**. La prima mirava a legittimare la violenza e a confinarla entro limiti morali. Quest’ultima mira a smantellare le condizioni che l’hanno generata. Mentre la prima si rivolgeva alla sovranità aggressiva chiedendole di esercitare il proprio potere con moderazione e moderazione, la seconda si rivolge alla stessa sovranità e le chiede di rinunciare a parte del suo potere in nome della giustizia. **Due dottrine diverse: una appartiene al mondo dei tiranni, l’altra a quello di coloro che sanno che non c’è vittoria duratura senza un impegno morale alla sua base**. Solo in questo modo Israele e l’intera regione potranno essere liberati dalla gabbia in cui ci siamo rinchiusi per oltre un secolo. Siamo gli uccelli di Alejandro Jodorowsky, che disse: “Gli uccelli nati in gabbia pensano che volare sia una malattia”.

volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

**L’articolo è tratto dal blog dell’autore. La traduzione italiana è redazionale**